

# ABITARE LA CITTÀ CON MISERICORDIA

Termoli, 7.12.2015

---

*«L'anno santo non è un'azione della Chiesa come corpo politico, ma l'irruzione del metodo di Dio [...]. E' l'irrompere del "sempre" (pensiero impensabile) nelle nostre azioni quotidiane»  
(L.Doninelli)*

«In questo anno santo potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo giubileo ancor di più la chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta» (MV 15). Così Papa Francesco, nell'indire il Giubileo della Misericordia.

Per noi, provenienti da esperienze diverse e sorretti da motivazioni diverse, ma tutti ugualmente abitanti delle diverse "periferie esistenziali" che segnano le nostre città e i nostri paesi, queste parole diventano un invito a riscoprire quel "di più" che è nascosto in ogni gesto di solidarietà o di carità che abita la nostra vita, perché manifesti il volto di quel Dio, vicino o lontano, nascosto o esplicito nel nostro agire, che è 'misericordia'. Cercheremo di farlo attraverso una riflessione articolata in tre momenti: rileggere il modo di abitare i nostri territori; interrogarci su quali territori siamo chiamati ad abitare; chiederci, infine, quale sia lo stile ( e scopriremo che è la misericordia) a cui questo anno santo ci richiama.

## 1.Come abitare la città e i territori

Le nostre attività, i servizi alla persona o all'ambiente che noi prestiamo richiedono che impariamo ad abitare – secondo l'espressione con cui Martin Heidegger definiva il modo con cui gli uomini sono sulla terra - secondo un atteggiamento che possiamo riassumere in tre verbi: ascoltare, discernere, camminare.

**Ascoltare.** «Ascoltare» indica innanzitutto una disposizione di apertura *attiva* da parte di un soggetto che si rivolge ad un altro; una volontà di imparare dall'altro, un riconoscimento, almeno implicito, del bisogno e della mancanza. Siamo chiamati ad ascoltare questo «mondo» e questo «tempo»: ascoltare le voci, a volte solo sussurri, di chi è nel bisogno, e se le nostre orecchie sono allenate anche a sentire i desideri inespressi, quei frammenti di stella – così dice l'etimologia della parola desiderio – che ogni persona, soprattutto i più poveri coltivano nel proprio cuore.

L'ascolto ci invita ad attivare alcuni atteggiamenti:

- In primo luogo: superare ogni tentazione di paura; questa ci paralizza e ci

chiude in noi stessi impedendoci di ascoltare;

- In secondo: imparare la pazienza; ascoltare richiede la capacità di rispettare il tempo degli altri, ma anche i nostri tempi;
- Quindi: conservare un'apertura alla trascendenza: c'è un'ulteriorità, il rimando ad un "oltre" e ad un "Altro" di cui ognuno è portatore;
- Infine: vincere quella durezza - il "volto arcigno", potremmo dire - che spesso segna il nostro porci nei confronti degli altri, dando l'impressione di ergerci a loro giudici. In queste parole di Alda Merini possiamo cogliere concretamente le forme di durezza presenti in alcuni nostri atteggiamenti:

*«Da te non discende un bacio  
niente ti muove la corazza dei sensi  
lasci morta la mano del poeta  
ti contenti di dirgli  
che non fai fatica  
in pensieri e in amore  
mentre tu sei convinto  
che girando un perno e una ruota  
muovi il creato»<sup>1</sup>*

**Secondo verbo: Discernere.** L'ascolto esige da parte nostra un secondo atteggiamento, quello del «discernere». Dobbiamo trarre profitto dal nostro ascolto. Bisogna imparare a «riconoscere» ciò che si deve imparare da esso. Quali sono i frutti del nostro ascolto degli altri. Questa è la scoperta che dobbiamo fare per abitare questo tempo. Il discernimento è, dunque, una capacità attiva.

In questo contesto, continuare a sperare, significa alzare lo sguardo verso una prospettiva più alta, che superi il rischio sempre incombente di confondere la promozione umana con l'assistenza, la dignità della persona e i suoi diritti con qualche provvedimento più o meno utile, l'impegno per la coesione sociale con una attenzione ai bisogni direttamente proporzionale alla capacità di riuscire a rappresentarli.

Discerner, allora, significa dissipare l'incubo di quella "povertà naturale" che non esiste in natura ma è frutto soltanto, e non solo in Italia, delle situazioni in cui la politica non frequenta la giustizia.

Per la comunità cristiana - e dovrebbe essere per ciascuno di noi - continuare a sperare è un doveroso imperativo, non perché l'atteggiamento fiducioso sia ingenuo e superficiale, ma perché portatore di una speranza più grande e custode dell'ascolto di tante storie e volti di sofferenza e di difficoltà che ci interrogano a livello personale e comunitario.

Il nostro discernimento allora avviene:

- dando *ascolto* al proprio territorio, ai bisogni inascoltati delle povertà, forse perché estreme;
- dando *parola*, voce al proprio territorio, ai bisogni misconosciuti, perché indicibili delle povertà immateriali, forse perché rimosse;
- dando *cittadinanza* ai bisogni censurati e scomodi di povertà che minacciano il perbenismo diffuso;

---

<sup>1</sup> A.MERINI, *Nel cerchio di un pensiero*, Crocetti, Milano 2005, 52.

- dando *corpo* a interventi di reciprocità a valenza comunitaria, di scambio nella reciprocità;
- dando *un'anima* al riconoscimento di quei bisogni, non ancora tutelati dal diritto, come utopia di un quotidiano più vivibile per tutti.

Un simile discernimento, anche perché non si trasformi in un vuoto esercizio intellettualistico, ma sappia coniugare profezia e sapienza, deve indicare anche gli itinerari che, soprattutto in un'ottica preventiva, a partire dalla strada, propizino scelte faticose e insieme profetiche. Dovremo, allora:

- scegliere la strategia del positivo;
- valorizzare l'esistente;
- potenziare gli spazi dei mondi vitali;
- privilegiare e incrementare gli effetti moltiplicatori;
- dare voce e parola ai testimoni privilegiati;
- consolidare la strategia delle connessioni (intenzionali, culturali, esperienziali);
- declinare i diversi linguaggi in un'ottica di unitarietà.

(In una parola: dovremo uscire dai nostri orticelli e scegliere consapevolmente di fare rete)

**Terzo verbo: Camminare.** Associazioni di volontariato che praticano il discernimento sono in definitiva portate a pensare le loro istituzioni in cammino con gli uomini. Si tratta di aprire strade, di tracciare sentieri, facendo così l'esperienza di una società nuova che nasce. I mezzi per aprire questi sentieri sono molteplici e diversi fra loro: la cultura, l'educazione, la formazione, la trasmissione dei valori, il servizio, ecc...

La consapevolezza di essere in cammino ci incoraggerà a sviluppare alcuni atteggiamenti riassumibili nello slogan "pensare in grande, mentre agiamo nel piccolo", che vuol dire:

- restare con i poveri, vivere vicino ad essi, essere solidali con i «nuovi» poveri che la società non vede, neppure negli immigrati; e intanto:
- occuparsi, secondo le nostre competenze e le nostre responsabilità rispettive, dei grandi problemi collettivi, come l'economia e l'ecologia, principalmente nel contesto della mondializzazione.

## 2. Quali territori abitare?

Se questo deve essere il nostro stile, chiediamoci ora: quale territorio abitare?

**La prima risposta: Il territorio della debolezza.**

Dobbiamo imparare a leggere e a vivere nel territorio da questo versante. Non sempre – dobbiamo riconoscerlo - è così. Ci lasciamo prendere a volte dalla suggestione dello sviluppo, delle attività riconosciute e ben impiantate, di una presenza che si imponga socialmente. E invece, il dolore e le tante morti - non solo quelle fisiche, ma soprattutto quelle sociali - vissute ci devono scavare profondamente. Non dobbiamo nasconderci di fronte al male e agli insuccessi.

Impariamo, anche, a fare nostri i territori invisibili: il carcere e gli altri luoghi di segregazione; luoghi che non rientrano nella percezione degli abitanti, delle istituzioni anche ecclesiali, se non in forma episodica.

Abitare in un condominio ci fa misurare con i luoghi comuni, con la banalità delle

questioni, ci fare sperimentare la tristezza che invade molte vite. Se il sogno di Dio è fare casa, le nostre, quelle delle chiese e delle famiglie, dei comuni, dovrebbero avere gli spazi aperti, dove nessuno si senta straniero, dove le porte non sono sbarrate, dove le soglie non sono troppo alte e discriminanti. Scriviamo documenti bellissimi sulla povertà e sui poveri ma entriamo in crisi se qualcuno di questi suona alle porte delle nostre case. Siamo capaci di organizzare servizi per loro, ci risulta difficile mettere una sedia in più sotto il tavolo della nostra famiglia.

E' attraverso il contatto con il corpo ferito, mancante, sofferente, bisognoso che noi ricreiamo le condizioni di dignità dell'uomo ferito e offeso, ingiuriato dalla vita.

«La ricostruzione della dignità umana negata passa attraverso la materialità del cibo e del vestito, per la compassione nei confronti di coloro che soffrono, per il calore nell'accoglienza dell'altro, per l'affetto nell'ospitalità degli stranieri, per la premura nel trattare con le persone bisognose, per la consolazione delle persone tristi, per l'aiuto a scoprire il senso dato a coloro che vivono disorientati. L'altro escluso recupera la propria dignità, quando noi siamo sensibili alla sua esclusione, ci mettiamo al suo posto e rispondiamo compassionevolmente al suo grido: ho fame, ho sete, ho freddo».<sup>2</sup>

E' il territorio della debolezza a cui fanno riferimento le opere di misericordia corporale e spirituale, la cui pratica è uno dei sentieri da percorrere indicati da papa Francesco per questo anno giubilare (cf. MV, n.15).

### ***C'è poi da abitare Il territorio della bellezza.***

David Turoldo amava dire *una città brutta, abbrutisce gli uomini*. Forse possiamo dire la stessa cosa: una casa, una chiesa, un territorio brutto, abbrutisce, impoverisce i credenti, i familiari, gli abitanti.

Ciò che ci occorre è un sussulto, una fascinazione, un innamoramento, l'emozione per la «bellezza racchiusa nel frammento» - con le parole di Bruno Forte - finestra aperta verso l'illimitato.

Il pericolo dell'abbrutimento, della negazione della bellezza è reale - diceva il cardinale Martini - e non riguarda solo i non credenti e gli spazi del mondo, riguarda anche i credenti e la vita della Chiesa: «Parlo di quella negazione della bellezza che è spesso sottile e pervasiva e abita la vita di credenti e non credenti: è la mediocrità che avanza, il calcolo egoistico che prende il posto della generosità, l'abitudine ripetitiva e vuota che sostituisce la fedeltà, vissuta come continua novità del cuore e della vita».

La bellezza è per i ricercatori di fessure, che scrutano i pertugi per scoprire il cielo, che passano soglie segrete e tessono fili pressoché invisibili. Soglie da varcare senza voler possedere e occupare, da cui lasciarsi commuovere.

«Beati gli ubriachi, diceva lo scrittore paraguaiano Eduardo Galeano, perché vedranno Dio due volte». Parola dissacrante, ma forse sta a dire che occorre uno sbilanciamento. Quando la nostra vita è troppo organizzata, troppo programmata, troppo prevedibile non c'è posto per la fascinazione della bellezza.

### ***E poi c'è Il territorio dell'utopia.***

Nella contraddizione dei termini, la domanda: a cosa serve l'utopia? Non a costruire muri o a organizzare il verde. Non è, quello nostro, il tempo delle grandi opere; è

---

<sup>2</sup> I.SANNA, *L'attenzione al corpo al centro della carità*, in CARITAS ITALIANA, *La Chiesa della carità. Miscellanea in onore di mons. Giovanni Nervo*, G.Perego ed., EDB, Bologna 2009, 203.

tempo di traghettaggio: «non è tanto l'epoca del cambiamento, ma il cambiamento di un'epoca» dice papa Francesco. Non sapremo se vedremo qualcosa di quello che stiamo sostenendo e non sappiamo quali tracce rimarranno. Continuiamo a lavorare tra le pieghe di un territorio, quello geografico che è diventato il mondo, quello delle istituzioni sospeso spesso tra rifugio nel passato e fuga verso il futuro; quello personale che si carica sempre più delle preoccupazioni della conservazione. Tentiamo di vivere una spiritualità della resistenza. Sappiamo che l'utopia è intuizione del cuore e desiderio della persona, è follia di due persone che scommettono che il possibile sfiori l'infinito, è impegno fedele di più persone che credono e si fidano. E per chi crede è sempre misteriosa dimora di Dio tra noi.

***Ma mentre si sogna non si può trascurare Il territorio della formazione.***

Come ricordava Benedetto XVI nella *Deus caritas est* : per aiutare gli altri non basta il cuore, è necessaria una formazione che aiuti:

- *a interagire*, superando modelli concorrenziali o progetti paralleli;
- *a lavorare in rete*, affrontando problemi comuni con soggetti interlocutori del territorio;
- *a calarci nel territorio*, riconoscendo e valorizzando le risorse presenti e attivando esperienze capaci di significare modelli possibili;
- *a realizzare un patrimonio comune*, riscrivendo le regole fondamentali della vita e della convivenza.

In conclusione raccolgo alcuni elementi.

- Siamo chiamati a misurarci seriamente con le gioie e i dolori di una realtà umana non pensando al territorio come all'ambito geografico nel quale chiudersi, bensì leggendolo quale parabola di tutta l'umanità.
- Siamo chiamati a vivere una presenza non nello stile mondano del potere e delle influenze ma nello stile messianico che significa perdono, riconciliazione, misericordia; ricordiamo di essere stati chiamati a metterci nella fragilità attivando il ministero della consolazione (il criterio di Gesù è sempre la sofferenza dell'altro, non il peccato).
- Abbiamo bisogno del volto dell'altro per esprimere e riconoscere la nostra presenza. Le nostre identità non sono raccolte dalle nostre proclamazioni ma dal riconoscimento che gli altri ne fanno, soprattutto i poveri. Le nostre vite servono per permettere che altri vivano.

A noi adulti, alle associazioni, è chiesto di avere l'autorevolezza dell'ascoltare e del rinnovarci per primi; non ci è chiesto di vivere nella logica della sconfitta o chiusi nel fortino dell'autorità (anche quella acquisita nel tempo dalle associazioni) e nemmeno quella, foriera di molti danni, del tutto accettare con faciloneria.

Dobbiamo essere adulti «in divenire», in un divenire intelligente di sé e rispettoso di una realtà che non sempre e subito si può capire. Adulti ed associazioni capaci di interrogarsi e di lasciarsi interrogare

E questo ci pone l'interrogativo: come ci alleniamo ad abitare la frontiera? Cosa mettiamo nella cassetta dei ferri del mestiere di cittadini chiamati a vivere questa stagione?

Proviamo a farne un primo elenco:

- la consapevolezza che il cambiamento viene dal basso, che deve attraversare la presa di coscienza individuale, perché ciò che viene imposto o proposto da pochi e dall'alto, non diventerà mai efficace;
- la capacità di lasciarsi interrogare dalla vita, di eliminare i luoghi comuni, le frasi fatte;
- il rifiuto della lamentazione collettiva che dice che questo tempo va male;
- la consapevolezza di dover ridurre la nostra invasività sulla scena, di crescere per via del togliere e non dell'aggiungere, per vivere di una sobrietà felice;
- l'impegno ad essere comunità che pensano più che luoghi di pura esecuzione, chiedendoci quando una generazione diviene vitale, capace di custodire il passato e generare il futuro. Rispondendo che forse ciò accade quando sa ospitare nel suo corpo il grido del povero traducendolo in desiderio e in possibile progetto;
- l'imparare, infine, a leggere la storia e i processi storici con occhi penetranti.

### 3. Cosa ci chiede l'anno giubilare

L'anno giubilare che stiamo per iniziare può aiutarci a recuperare uno stile, un habitus che deve caratterizzare il nostro modo di agire. E lo indica a noi proprio attraverso la parola "misericordia".

- «Misericordia» è una di quelle parole che in linguistica si dicono «enunciati performativi», che, cioè, «non descrivono né constatano alcunché (perciò non sono né veri né falsi), ma la cui emissione comporta o si identifica con il compimento di un'azione».<sup>3</sup> «Misericordia» non definisce; dà il nome non a una realtà ma a una relazione: si fa o si riceve misericordia, cioè si è in una relazione di misericordia. Detto in altre parole, la misericordia non è una cosa ma si concretizza in cose, in gesti, in azioni - perfino in un semplice bicchiere d'acqua (cf. Mc 9,41). Non è una *res*, bensì il nome di una relazione e della sua qualità.

- Mentre noi ci teniamo a distinguere tra i momenti in cui siamo oggetti passivi rispetto alla volontà di Dio (che ci crea, ci ama, ci mette alla prova...) e soggetti attivi rispetto alle responsabilità della vita (per cui io scelgo, io devo, io devo essere...), il vangelo racconta di un Gesù che parla quasi solo per enunciati performativi.

Al Figlio di Dio non importa quasi mai il nome delle cose, mentre è assolutamente concentrato sui nomi delle relazioni: non è interessato a chi sia la prostituta o a cosa abbia fatto (cf. Lc 7,39), o a cosa abbia fatto e a chi sia Zaccheo. La sua azione è una relazione (cf. Lc 19,5: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»). I suoi avversari sono scandalizzati perché il loro modo di leggere la realtà è rovesciato, partendo da chi sono i pubblicani e le prostitute, e dal fatto che stare con loro è azione impura. Gesù, invece, tesse relazioni: mangia, parla, guarisce.

- La misericordia può essere ripetuta all'infinito, ma non è mai ripetuta sull'identico. Proprio perché «fa ciò che dice», rende quel dato soggetto e quel dato oggetto diversi, spostandoli in una relazione diversa da quella precedente. Lo stesso movimento può essere ripetuto all'infinito e non sarà mai lo stesso atto: anche se avrà gli stessi soggetti

---

<sup>3</sup> Cf. «performativo/constativo» in G.L. BECCARIA (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 2004, 583. Il riferimento principale è agli studi di J.L. AUSTIN.

e oggetti, il cambiamento operato in precedenza ha mutato anch'essi, per cui il nuovo atto di misericordia è sempre nuovo! Come l'acqua del fiume dei racconti zen, non passerà mai due volte uguale: saranno tutte gocce d'acqua praticamente identiche, ma non passerà mai due volte la stessa goccia.

- La misericordia è una *categoria inclusiva*, cioè è sempre particolare ed è sempre universale. È un'esperienza propria dell'umano, riscontrabile in ogni epoca, in ogni luogo e in ogni cultura. Allo stesso tempo, ogni esercizio di misericordia è unico e irripetibile. Ogni esperienza di misericordia - data o ricevuta - è legata a un'estrema concretezza: a quel viso, a quella storia, a quel tempo preciso della mia vita. Al tempo stesso è un'esperienza che accomuna ogni essere umano. Non esiste un modo di fare un'esperienza generica di misericordia. La misericordia è sempre collocata, precisa, è quella che ho ricevuto o che ho esercitato. Se è astrazione non è misericordia. Contemporaneamente, ogni esperienza particolare di misericordia è lo sfondamento, l'apertura che consente di comprendere quel gesto particolare come una finestra su qualche cosa che riguarda tutti. «L'uomo misericordioso verso un disgraziato si ricorda di se stesso», dice un detto latino.<sup>4</sup> Non c'è un altro motivo per essere misericordiosi che sapere di sé e del proprio bisogno di misericordia.

- Infine, benché appartenga fortemente alla tradizione cristiana, la misericordia non è stata sequestrata né dalla logica sacrale, né da quella confessionale. È tanto cristiana quanto secolarizzata, è tanto cattolica quanto ortodossa, quanto evangelica, quanto laica.. Tanto per intenderci, la citazione del paragrafo precedente non è di un padre della Chiesa, ma di un letterato latino del I secolo a.C.

Ma porta con sé il richiamo ad un "oltre": occorre una grande fiducia nell'altro per ricevere misericordia e altrettanta per praticarla. Per accettarla serve un affidamento all'altro che è una apertura verso il trascendente. Nel linguaggio comune la misericordia «viene dal cuore», non dal calcolo o dalla ragione.

- L'ultima caratteristica della misericordia è il suo essere un luogo dove *azione ed emozione producono pensiero*.<sup>5</sup> Per attuare misericordia occorre intelligenza cogliendo una grande quantità di variabili che ci si possono presentare nella relazione con l'altro. Al tempo stesso è chiaro che l'azione e l'emozione che si vivono non sono nemiche del pensiero. Bisogna essere capaci di indossare i panni dell'altro per esercitare misericordia, non basta la semplice intenzione. Occorre stare dentro una relazione in cui azione ed emozione non impediscono, ma producono un pensiero.

Nella dura vita di un lager nazista Hetty Hillesum, scriveva nel suo *Diario*: «è necessario che noi diventiamo il cuore pensante della baracca».

#### **4. Conclusione: Diventare operatori di misericordia**

Affido la conclusione alle parole di Bonhoeffer: «I misericordiosi hanno un amore irresistibile per gli umili, i malati, i miseri, per chi è stato umiliato e ha patito violenza, per chi subisce torti ed è estromesso, per chi si tormenta e si affligge; essi cercano chi è caduto nel peccato e nella colpa. Nessuna miseria è troppo profonda, nessun peccato troppo terribile, perché non vi applichi misericordia. Il misericordioso fa dono del

---

<sup>4</sup> Attribuito a Publilio Siro (I secolo a.C).

<sup>5</sup> Cf. G. BONACCORSO, «L'epistemologia della complessità e la teologia», in *Rivista di teologia* 54(2013)1, 94: «La ragione (osservazione, pensiero, conoscenza) si istituisce grazie alle dinamiche tra azione ed emozione».

proprio onore a chi è caduto nell'ignominia e se ne fa carico. [...]. Essi rinunciano al massimo bene dell'uomo, alla propria dignità, al proprio onore e sono misericordiosi. [...] Beati i misericordiosi perché colui che è misericordioso è il loro Signore»<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> D.BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1997, 103-104